



LE STORIE

Dall'eremo della sua casa-museo di Chiavari, la «scrittrice cristiana» – come fieramente

si definisce – ricorda la sua giovinezza da staffetta partigiana, gli incontri letterari e quelli

con Dio: «Non avrei mai scritto una riga se non sotto dettatura, da qualcuno che è molto in Alto»

di Massimiliano Castellani

Un filo d'Arianna porta dritto all'anima di Elena Bono. A quel filo, tra i tanti seguaci, stanno saldamente attaccate, la massima studiosa di poesia contemporanea Anna De Simone e la mentore della scrittrice di Chiavari, Stefania Venturino. Entrambe fermamente convinte di due verità assolute: l'oblio ingiusto in cui è caduta da troppo tempo la straordinaria produzione letteraria della loro eroina e la necessità di un suo risarcimento eclatante, «fino al Nobel». Giudizio condiviso dal critico Giovanni Casoli che nel suo *Novecento letterario italiano ed europeo* (Città Nuova, 2002) scrive: «È un fatto che quella che riteniamo la scrittrice italiana più importante della seconda metà del XX secolo sia da quasi quarant'anni emarginata dalla cosiddetta grande editoria». Per chi non ha mai sentito parlare della Bono e tanto meno ha letto i suoi libri, potrebbe essere tentato di staccarsi da quel filo d'Arianna che porta fino alla sua casa-museo di Chiavari e pensare che, come spesso capita nell'editoria postmoderna, si stia esagerando con le celebrazioni. Ma quando si entra nel labirinto delle sue stanze, affollate di bibbie, antichi tomi, di immagini sacre e di struggerli e scartarli, si comprende subito che c'è qualcosa di grande in questa donna che viaggia curiosa verso la novantesima primavera. Minuta ed elegantemente rannicchiata, ci aspetta sulla poltrona della cucina in cui trascorre gran parte delle sue lunghe giornate ad occhi chiusi, per via di una sopravvenuta cecità. «La luce è spenta, ho letto troppi libri», scrive Apollinaire, attacca fioca, ma poi spalanca lo sguardo rapace e ammette umilmente: «Non avrei mai scritto una riga se non sotto dettatura, da qualcuno che è molto in Alto». Un'anima fragile, da sempre abitata dalla poesia e dalla storia, a cominciare da quella familiare del suo amato marito, Gian Maria Mazzini, omaggiato nella raccolta poetica *Piccola Via Crucis di famiglia*. Se ne è andato lo scorso anno Gian Maria, imprenditore e critico letterario che si schermiva definendosi semplicemente il "dattilografo" della Bono. «Gian Maria era imparentato con Giuseppe Mazzini, e attraverso la famiglia Puccio di Chiavari anche con Giuseppe Garibaldi – puntualizza orgogliosa -. Non a caso, ho scritto due testi teatrali dedicati uno a Garibaldi e l'altro, più di recente, al Mazzini. Ora sto preparando due atti unici per raccontare l'Unità d'Italia ai ragazzi delle scuole. Vorrei, per esempio, che sapessero dell'incontro tra Mazzini e Nietzsche sul San Gottardo, episodio che mi segnalò mio marito Gian Maria che ne aveva letto su un libro di storia del Mack Smith. "Dio e popolo", diceva fiero Mazzini, di cui non è stata ancora indagata la sua profonda spiritualità». Dal teatro alla poesia, passando per la prosa, dalla sagistica storica fino alla narrativa, non c'è arte scrittoria in cui la Bono non si sia cimentata e contraddistinta. Una vocazione, quella per la scrittura, che ha avuto il sopravvento perfino sulla vocazione monacale. «Al gesuita padre Cappello, rivelai in confessione che avrei voluto farmi suora, entrare nelle brigidine, ma lui, mi indicò la via dicendomi: "Figlia mia, vai avanti per la tua strada che sai bene qual è...". Era la strada ricca e variegata della sua poetica. Quella della bambina nata in Cociaria, a Sonino, e poi cresciuta tra

le piazzette e i vicoli di Recanati, dove aveva "incontrato" Giacomo Leopardi. «Non ero ancora in grado di leggere le poesie del mio Giacomo che già piangevo sotto il suo ritratto quando accompagnavo mio padre nella biblioteca di casa Leopardi. Soffrivo per quella sua solitudine cosmica che accomuna ogni essere nell'universo». Una solitudine combattuta con coraggio, affrontando la vita di corsa, come "staffetta" durante la Seconda guerra mondiale. Decorata per questo, con la medaglia al valore di "poetessa della resistenza": «Correvo come una "lippa", lassù sull'Appennino ligure, in soccorso dei miei amici partigiani», ricorda commossa. Ha visto la giovinezza sfiorire davanti ai suoi occhi, rapita dalla morte dei partigiani, compagni di liceo. Ma la lunga notte del '43, rivive sempre, nei versi sublimi e struggerli della sua raccolta *I galli notturni*: «Così semplice era tutto: chiudere gli occhi e guardare». Guardare, senza dimenticare, le atrocità dell'uomo che è nemico dell'uomo. Delle tante croci piantate nel suo cuore, una per tutte: quella dell'eroico Aldo Gastaldi, il "Bisagno", che non voleva spargimenti di sangue, neppure dei nemici. «Io mi sento responsabile della Storia. Con la mia trilogia (*Uomo e superuomo* conclusa dal tomo del *Fanuel Nuti* non ancora pubblicato) ho voluto raccontare anche la guerra vista dalla parte tedesca». Lo ha fatto con gli splendidi *Come un fiume come un sogno* e *Una valigia di cuoio nero*, romanzo questo che aveva ipnotizzato Luchino Visconti che era pronto a farne un film. «Poi non se ne fece nulla, ma una sera, nel salotto di Emilio Cecchi, Visconti disse che il mio *Ippolito* gli aveva ispirato il personaggio di Rocco in *Rocco e i suoi fratelli*. *L'ippolito* è la sua prima opera teatrale, un capolavoro rappresentato dalla grande Emma Gramatica al Teatro Quirino di Roma nel 1957. Un anno prima della pubblicazione della sua opera narrativa più riuscita, *Morte di Adamo* che ne fece la scrittrice di punta della Garzanti, insieme a Pier Paolo Pasolini. «Da dietro la grata di una finestra vidi l'immagine di uomo che era Gesù... Ascoltando della stupenda musica ungherese, ad un tratto sentii una voce che mi diceva: "Quando venne il tuo giorno, dopo novecentotrenta anni di vita Adamo tornò alla terra". Scrisse quel racconto di getto e poi lo diedi da leggere a mio padre, preside di liceo, dicendogli: papà, guarda cosa mi è successo... Dissi proprio così: guarda cosa mi è successo... Lui mi guardò e sospirando mi disse: "Povera figlia mia...".»

«Ora sto preparando due atti unici per raccontare l'Unità d'Italia ai ragazzi delle scuole. "Dio e popolo", diceva Mazzini, di cui non è stata ancora indagata la profonda spiritualità. E intanto comincia a dissolversi l'ingiusto oblio sceso su di lei

Recensione fulminea e profonda di un uomo straordinario che non ho più incontrato, che sapeva di lettere e che aveva capito la potenza spirituale di quella mia scrittura». In quei racconti di *Morte di Adamo* c'è qualcosa che va al di là del «linguaggio capace delle più strane, labili evocazioni», scrisse Emilio Cecchi. C'è quel "Verbo" che fa dire fieramente a Elena Bono di sentirsi una scrittrice cristiana. A scriverci in

ascolto della "Voce", che da sempre mi presenta i personaggi e io ho il compito di decifrare i loro pensieri, le diverse lingue in cui si esprimono e poi trascriverle». Un lavoro intenso e probante che ne ha fatto una figura rara, forse anche per questo incompresa e vessata dai maggiori intellettuali del suo tempo. «Gli ermetici mi diedero della "gentetta". Io gli risposi per le rime che Gesù è Verbo, mentre loro l'unica cosa che sono stati capaci di fare è stato prendere la parola e farla a pezzi. La parola invece va difesa e rispettata in tutta la sua purezza. Io prego, perché le mie parole arrivino al cuore del lettore, senza mai ferirlo, cercando di non scrivere mai una sola parola inutile». Filosofia sideralmente lontana dai cattivi pensieri di un'editoria che dopo un folgorante successo, l'avrebbe relegata a un ruolo marginale. La Garzanti preferì investire tutto sul poeta civile Pasolini e per la Bono si aprirono le pesanti porte

dell'oblio. «Incontrai Pasolini ad Assisi e provai una gran pena per lui... Mi disse che voleva fare un film tratto dalla mia opera teatrale *La testa del profeta*, ma non gli diedi il permesso. Non potevo sopportare che fosse passato dalla parte di quella stessa gente che a Porzùs aveva assassinato suo fratello Guido». La dolce Elena conosce il perdono, ma non ha mai smesso un attimo di «lottare per la verità» e in difesa di quel "Verbo" che ha tracciato il cammino degli amati san Francesco e san Pio. Un cammino lungo, «cristianamente doloroso», per il quale dice grintosa e sorridente: «Verbo, meriteresti il Nobel per la Letteratura, così come sarebbe stato giusto che l'avessero assegnato a Mario Luzi». Nel riflesso del suo sguardo profondo non c'è ombra di superbia, ma solo la luce di chi chiede all'uomo e al cristiano di domani: «E che ognuno scavi la sua piaga. / E più la piaga grida e più v'è Dio».



LA SCRITTRICE ELENA BONO NELLA SUA CASA

LA FORTUNA

Non (più) profeta in patria

Isabel Quigley (inglese), Georges Piroué (francese); Marta Bertelli (francese), Febo Delfi (greco), Nanny Nilsson (svedese), Jaime Berenguer Amenos (spagnolo), Jorge de Sena (portoghese), Issa Naouri (arabo). Questi sono alcuni dei traduttori (e le lingue in cui traduccono) delle opere di Elena Bono. Paradossalmente l'autrice di Chiavari è più nota all'estero che in Italia dove a fatica sta cercando di trascinarla fuori dall'oblio il lavoro certosino di documentazione della sua mentore e amica Stefania Venturino, ma soprattutto la ripubblicazione dei suoi libri da parte della piccola e coraggiosa casa editrice di Francangelo Scapolla, Le Mani editore di Recco. E grazie a Le Mani che si possono leggere tra le tante ristampe (catalogo in Internet: www.lemaneditore.com) dalle *Poesie. Opera omnia* a *Morte di Adamo* considerato il vero capolavoro della Bono anche a Londra, in cui è stato recensito con un esplicito invito: «Ogni inglese dovrebbe avere una copia in casa». Se Londra è rimasta folgorata dalla sua narrativa, a Parigi ne apprezzano la scrittura teatrale, così la messa in scena al Teatro della Confluence de La grande e la piccola morte – regia di Sophie Elert – si è trattato per la Bono di un autentico trionfo. (M.Cast.)